

Capitalismo a democrazia
alla Scuola per la Buona Politica

«Capitalismo e democrazia» è il tema della lezione che Ermanno Vitale, professore di Filosofia politica, Storia delle dottrine politiche e Diritti umani all'Università della Valle d'Aosta, tiene oggi alle 15 a Torino, a Palazzo Cisterna (via Maria Vittoria 12). L'incontro fa parte del semestre didattico 2013 della Scuola per la Buona Politica di Torino, diretta da Michelangelo Bovero.

CULTURA
&
SPETTACOLI

Studenti a Milano negli Anni 70. Quel decennio vide molti «rivoluzionari» scegliere prima la lotta armata e poi il rifugio in Francia

Come è difficile
essere figli
di rivoluzionari

In un romanzo di Claudia Pozzo la storia di un giovane milanese «esiliato» a Parigi i cui genitori erano vicini al terrorismo

MAURIZIO CUCCHI

Come può trovare equilibrio, e pace interiore, un giovane che era stato educato alla guerra al tempo dei gruppi armati, che era stato un bambino cresciuto dai «rivoluzionari» degli Anni 70, figlio di uno dei capi dei gruppi estremisti di allora? Quale eredità hanno ricevuto i figli incolpevoli della violenza programmata di quegli anni? Il protagonista del nuovo romanzo di Claudia Pozzo, *L'esilio dei figli* (Gremese, p.254, € 15) riesce a farcela, e dunque a gestire la propria precaria esistenza grazie alla sua forza interiore e alla capacità che possiede di non rimuovere ciecamente il passato, ma di rivisitarlo con una lucidità quasi serena, senza farsi prendere dal risentimento o dalla disperazione.

Eppure avrebbe ben motivo di odio e rancore, visto che la propria realtà quotidiana è stata fin dall'infanzia turbata dagli eventi, dal fanatismo nel quale era cresciuto, e che lo ha costretto a vagare da una casa all'altra, e quindi a emigrare, a Parigi, dove, ormai adulto, conduce una vita tutt'altro che agiata, ma in ogni caso «normale», e soprattutto pacifica. Ha acquisito, insomma, una sua saggezza, una sua quiete maturità: «Ora non mi interrogo più sul bene e sul male. [...] Ho trovato una soluzione per respingere l'avanzare dei pensieri: lavoro, mi riempio la giornata di cose e, dato che l'unica cosa che so fare è scrivere, sono diventato un mercenario della scrittura». Scrive infatti articoli, da modesto freelance, nella sua abitazione di Parigi e come secondo lavoro fa il lettore di libri ad alta voce, in casa di signore anziane. Ma è chiaro che il passato si riaffaccia in lui di continuo. E dunque gli torna alla mente il giorno orribile della bomba di piazza Fontana, quando aveva solo nove anni. E insieme le parole di tale Paolo Gallarati, appunto uno dei «rivoluzionari» che frequentavano la «sala comune» di casa sua: «Macché fascisti, è lo stato che

voleva intimidirci e noi risponderemo, non chineremo la testa: alla violenza si risponde con la violenza». Poi scorrono altre immagini e parole: il rapimento del giudice Sossi, gli slogan orrendi come «Attento poliziotto, è arrivata la compagna P38», le stragi dell'Italicus, di Brescia, l'uccisione di Aldo Moro; si manifesta la presenza della scuola di lingue Hyperion, «base di incontro di tutto il terrorismo internazionale».

Tutto questo, e tanto altro, fa parte del bagaglio «culturale» e personale del protagonista, che ha anche un fratello minore, Nanni, meno saggio e ben più coinvolto in quelle vicende; una figura decisamente negativa e non fortunata, che appare e riappare nel racconto, dove invece si impone soprattutto una storia d'amore, non propriamente sciolta e lineare, tra il protagonista e Clara, una ragazza di buona famiglia, di origine russa, ma a sua volta sradicata, costretta un po' come lui,

IL PROTAGONISTA
È cresciuto nel clima «rivoluzionario» dell'estrema sinistra

IN FRANCIA
Scriva articoli e fa il lettore ad alta voce in casa di signore anziane

ma per ben diversi motivi, a vivere da esiliata, da emigrée. Ecco: nel rapporto tra il protagonista narrante e Clara, si sviluppa un interesse particolare dell'autrice: quello della condizione adolescenziale, specie in

rapporto con quanto la storia familiare ha riservato loro come lascito, spesso ingombrante, con il quale regolarmente fare i conti. Si tratta comunque, come si sarà capito, di un romanzo molto ricco di

implicazioni varie, e, va detto subito, scritto con eleganza e precisione, frutto di gusto e di cultura, e che ha il pregio di coinvolgere realtà diverse e modi diversi di intendere il mondo. Dei «rivoluzionari» anni Settanta

L'Europa nella crisi
alla prova della democrazia
Il montismo in un saggio di Franco Debenedetti

TONIA MASTROBRUNO

Alla vigilia di una tornata elettorale difficile, è utile spazzare via qualche equivoco su Monti, sui limiti dei governi tecnici, sui danni dell'euroscetticismo e sulle insidie del progetto europeo: *Il peccato del professor Monti* (Marsilio) di Franco Debenedetti, che sarà presentato oggi a Torino alla libreria Fogola, con il ministro dell'Economia Elsa Fornero e il sociologo Luca Ricolfi, si adatta perfettamente allo scopo. A partire dal dubbio

angoscioso che «sia in atto un tentativo di cambiare radicalmente il discorso politico», inteso come progetto sul futuro, come orizzonte politico. Ma anche sull'abuso del termine riformismo, svolto nella sua ultima declinazione, quella di Monti, a mero «modello tecnocratico».

La genesi dell'esperienza del governo Monti è meno anomala di quanto non racconti la vulgata. E non tanto perché il vincolo esterno - prima quello atlantico, ora quello europeo - sia una costante della storia repubblicana,

Il premier Mario Monti in visita alla cancelliera tedesca Merkel nel gennaio del 2012

quanto perché è ridicolo chiamarlo «di emergenza» perché caduto senza un voto di sfiducia: fu il destino di quasi tutti gli esecutivi della Prima Repubblica. Ma la parte più interessante del libro è indubbiamente la riflessione sul

l'Europa montiana, «cimitero in cui giacciono grandi progetti di unione intellettuale», continente affissato dai sensi di colpa per il passato colonialista, imperialista o totalitario e teso dunque a costruire «obiettivi politico-morali».

Modigliani, Soutine e Derain a Milano
nella mostra sulla collezione Netter

Amedeo Modigliani con 15 opere e Chaim Soutine con 19 sono presenti assieme a André Derain, Maurice de Vlaminck, Maurice Utrillo, Suzanne Valadon nella collezione Netter, esposta da oggi all'8 settembre a Palazzo Reale di Milano. Sono presentate complessivamente 122 opere, anche di numerosi altri artisti di diverse nazionalità, che nei primi decenni del Novecento lavorarono a Parigi affrontando molte difficoltà.



La loro pittura era osteggiata dalla critica ufficiale dell'epoca, che non digeriva i nudi di Modigliani, o le pennellate folli di Soutine. Furono in pochi a interessarsi di questi artisti e fra loro Jonas Netter, che ne collezionò i quadri con continuità. Netter, ebreo di origine alsaziana, era rappresentante di alcune ditte e non aveva molte possibilità economiche, ma i prezzi irrisori di opere che nessuno voleva gli permettevano continui acquisti. Gli artisti sapevano che nei momenti di bisogno potevano sempre rivolgersi a lui. Netter si impegnava anche a farli conoscere, come avvenne quando inviò sette tele di Modigliani in Argentina, per esporle a Buenos Aires e in altre città sudamericane.

Scrittori all'opera, quando il libro
ha la colonna sonora

Capo Scirocco di Maria Ersilia Abbadessa è l'ultimo esempio di un filone letterario che ha precedenti illustri

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Un buon romanzo merita una segnalazione; un buon romanzo che parla di musica merita un articolo. Infatti, se è raro che qualche scrittore si avventuri in ambito musicale senza dire sciocchezze, è rarissimo che lo faccia con cognizione di causa. Ma Emanuela Ersilia Abbadessa (un nome risolutamente melodrammatico), autrice di *Capo Scirocco* (pp. 378, € 16), un libro su cui la Rizzoli punta molto, è musicologa e lavora all'Orchestra sinfonica di Savona, quindi nella musica è dentro da sempre.

Per carità: *Capo Scirocco* è un romanzo, anzi un romanzone, ambientato in una Sicilia verghiana degli Anni Ottanta dell'Ottocento. Protagonista, Luigi Fumini, un emigrante al contrario (dal Lazio all'isola) dotato di un'importante voce di tenore. Nell'immaginaria città di Capo Scirocco si troverà lacerato fra due donne: donna Rita Agnello, vedova del barone Antonino, la pigmalione (si dirà?) che lo accoglie, lo fa studiare e lo sposa, e Anna Cucè, che lo accompagna al pianoforte e gli rivela la musica in generale e Wagner in particolare. Il tutto sullo sfondo di una Sicilia molto tipica con i palagi barocchi, i conventi e i fichi d'India e tuttavia non banale, perché l'autrice è siciliana e sa che in realtà le Sicilie sono una, nessuna e centomila. La descrizione del pettegolezzo cittadino, quando la baronessa si porta in casa il giovin tenore, è molto divertente.

Però questo è anche un romanzo con colonna sonora. La musica è onnipresente, soprattutto Donizetti, Verdi, Beethoven, Chopin, Bellini e Wagner. E nella narrazione spuntano riferimenti

NELLA SICILIA DI FINE '800
La storia di un tenore lacerato tra la pianista e la baronessa che lo fa studiare e lo sposa

che il lettore melomane coglie subito, come strizzate d'occhio fra iniziati. Per esempio, tal Rosario Cammarata che «era a Francofonte a ritirare il vino, come avrebbe dovuto fare compare Turiddu invece di dedicarsi, in *Cavalleria rusticana*, a più peccaminose e pericolose attività. O lo spartito del *Lohengrin* che, dice Annuzza, «me lo spedì un maestro bolognese». Già: Bologna, la prima città italiana a rappresentare un'opera di Wagner, appunto *Lohengrin*, e a nominare l'autore cittadino onorario. La difficoltà a decifrare l'armonia eretica del *Tristan und Isolde* («Mi rompo la testa su questo accordo») è tipicamente «1880», come l'infatuazione per una musica considerata ancora «difficile» ma già irrinunciabile.

E poi: citazioni della librettistica ottocentesca (le suore chiamate «le pie», come avrebbero fatto Salvatore Cammarano o F.M. Piave) e definizioni folgoranti. I cantanti? «Tipi panciuti, vanitosi e soprattutto stupidi». Per forza: come si capisce frequentandoli, hanno le casse di risonanza (la famosa «maschera») al posto del cervello.

Certo, l'Ottocento, specie francese, ha dato l'esempio. Balzac era pazzo di Rossini. Nella *Donna di trent'anni*, la



Honoré de Balzac: il racconto Massimilla Doni è un atto d'amore per Rossini in generale e per il suo Mosè in Egitto in particolare



Gustave Flaubert: in *Madame Bovary* descrive nei dettagli una recita di Lucia di Lammermoor a Rouen (la città natale dello scrittore)



Andrea Camilleri: nel *Birraio di Preston* racconta un travagliato allestimento dell'omonima opera di Luigi Ricci nella Vigàta di fine Ottocento

marchesa Julie de Listomère esegue la canzone del salice dell'*Otello* e «mai né la Pasta né la Malibran avevano fatto sentirci così perfetti per sentimento e intonazione» (esagerato!). *Massimilla Doni* è un atto d'amore per Rossini in generale e il suo *Mosè* in particolare. Da segnalare, peraltro, che Othmar Schoeck trasse da *Massimilla Doni* l'opera omonima, quindi abbiamo un raro caso di un'opera che ispira un romanzo che ispira un'altra opera. E Flaubert, in *Madame Bovary*, descrive nei dettagli una recita di *Lucia di Lammermoor* a Rouen, protagonista un immaginario tenore Lagardy «che aveva del parrucchiere e del torero» e che ricorda molto il tenore vero Gilbert-Louis Duprez, lo sciagurato che inventò il do di petto mettendo nei guai le successive generazioni di tenori.

Nel passato prossimo, invece, sono molte meno le citazioni melomane. In *Cambio di mano*, uno dei racconti di *Piccoli equivoci senza importanza*, Antonio Tabucchi gioca col *Rigoletto*: al Met, un gangster deve trovare il suo contatto. Il momento scelto per l'agnizione è quello in cui, sul palcoscenico, il basso canta «Sparafucili mi nominò»; ora, il mestiere di Sparafucile è appunto quello di ammazzare su commissione. Il soccombente di Thomas Bernhard è un pianista schiacciato dal paragone con Glenn



Emanuele Ersilia Abbadessa è una musicologa e lavora all'Orchestra sinfonica di Savona. Il suo *Capo Scirocco* è uscito da Rizzoli

Nella foto in basso il Teatro Massimo di Palermo. Il romanzo della Abbadessa è ambientato nell'immaginaria città siciliana di Capo Scirocco

Gould. La stroncatura di Salisburgo come piccola città e bustardo posto è straordinaria: avrebbe potuto scrivere Mozart, che ci era nato e la detestava.

Nel *Gattopardo*, di melodramma ce n'è molto trattato con ironia, nonostante Tomasi non lo amasse o forse proprio per questo. A parte «Noi siamo zingarelle» che la banda suona per l'arrivo del Principe a Donnafugata, il generale garibaldino ospite nel palazzo di Palermo.

MUSICA ONNIPRESENTE
Tra le pagine strizzate d'occhio per lettori melomani e citazioni della librettistica ottocentesca

mo strazia «Vi ravviso, o luoghi ameni», la cavatina della *Sonnambula*. Nel film, è Giuliano Gemma, che naturalmente fu costretto da Visconti a prendere lezioni di canto. Ma evidentemente è il binomio Sicilia-melodramma a funzionare nelle patrie letterarie. Il *Birraio di Preston*, primo successo narrativo di Andrea Camilleri, è il titolo di un'opera di Luigi Ricci, disprezzato dai melomani di Vigàta. Ingiustamente, peraltro: assieme al fratello Federico, Ricci scrisse su libretto di Piave *Crispino e la comare* che è una delle migliori opere comiche italiane di tutto l'Ottocento.

E Madame Sousatzka
ama troppo gli allievi

MARIO BAUDINO

Nella prima frase del libro è concentrato il suo mondo: «Era tutta la vita - scrive Bernice Rubens dando il via all'epica storia di *Madame Sousatzka* - che la signora Crominski usava l'ansia al posto delle anfetamine». La signora Crominski è la madre di un piccolo genio del pianoforte, che ogni sera vorrebbe dirle quanto le vuole bene e invariabilmente rinvia al giorno successivo. Ha un orrendo cappello marrone e parla uno strano inglese, da ebraea dell'Est rifugiata a Londra. Madame Sousatzka, anche lei immigrata e anche lei dotata di un adeguato accento esotico, è in

vece una grandissima insegnante, o almeno tutti sembrano ritenerla tale. Non si sa se il suo metodo, piuttosto originale, funzioni davvero. Si sa soltanto che tende a sviluppare un rapporto un po' morboso con gli allievi, tanto che non li giudica mai pronti per i concerti. Teatrale, sublime, forse ridicola e votata alla sconfitta, insomma adorabile, vive al centro di una piccola corte di tipi bizzarri, tutti coinvolti in una ilare ragnatela di nevrosi. Il romanzo di Bernice Rubens è del 1962. John Schlesinger ne fece un film con Shirley MacLaine che non le rende giustizia, anche a causa della scelta di trasformare il ragazzino da ebreo in indiano, privando la storia

della sua peculiare ironia. Ora che l'editore Astoria propone *Madame Sousatzka* nella bella traduzione di Marina Morpurgo l'autrice è scomparsa nel 2004 - l'occasione sembra delle più ghiotte. Perché la Rubens è stata essa stessa un personaggio piuttosto esemplare, romanzescamente parlando. Figlia di un ebreo in fuga dalla Lituania che voleva arrivare in America ma finì per errore a Cardiff, portando con sé un piccolo violino, è stata una brava, forse sfortunata, musicista - oltre che documentarista - e anziché scrittrice tendeva a considerarsi una pianista fallita.

Madame Sousatzka è la storia commovente, cattiva ed esilarante di un pianoforte (andrà messa tra i precedenti illustri di *Capo Scirocco*, visto che è una lettura delle stesse dinamiche umane, condotta con diversa sensibilità e esiti stranamente analoghi, mezzo secolo prima); ma anche, al modo elusivo della letteratura, quella della sua autrice.